

TERZA SCHEDA

GESU' IN CROCE E NELLA GLORIA

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 3,14-21

v.11 In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

v.12 Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? V.13 Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

v.14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, v.15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

v.16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

v.17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

v.18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

v.19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

v.20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

v.21 Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

CONTESTO DEL BRANO

Gesù ha compiuto la rivelazione della sua identità: nel segno di Cana ha manifestato di essere il vino nuovo della alleanza, al tempio di Gerusalemme ha annunciato la fine delle vecchie istituzioni culturali indicando se stesso come “spazio sacrale”, casa e luogo di famiglia, di incontro con il Padre (cfr 2,1-22) per questo invita gli uomini a prendere posizione riguardo alle azioni compiute e alle parole da lui pronunciate. In altri termini Giovanni pone al centro il problema della fede, quale risposta dell'uomo.

In 2,23-25 Gv narra che del soggiorno di Gesù a Gerusalemme durante la Pasqua, “*molti credettero in lui*” (v. 23). Ma questa fede suscita la diffidenza di Gesù, egli “non si fidava di loro” oppure “non credeva loro” (vv. 24-25). Perché? Perché questa è una fede imperfetta, nasce da una motivazione inadeguata (i segni) e pertanto ha un contenuto per forza marginale.

In 3,1-2a si passa dai “molti” della gente di Gerusalemme alla figura individuale di una persona di rango: Nicodemo, fariseo, detto pure “capo dei Giudei” (7,50) cioè membro del sinedrio. Si nota l'intenzione di fare di Nicodemo un uomo rappresentativo, una figura emblematica, in cui si concretizza al più alto livello socio-religioso quella fede motivata dai segni.

Questo è confermato dalle parole iniziali attribuite a Nicodemo stesso: “*Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui*” (v. 2b).

Riconosce in Gesù un maestro e come tale gli si rivolge. Ma si tratta di un maestro “venuto da Dio”; ciò è affermato con l'autorità e la decisione di chi conosce le Scritture e sa leggere nei fatti

la mano di Dio: “sappiamo”. Infine, l'affermazione è giustificata: la vista dei segni compiuti da Gesù. Questi segni dimostrano la presenza in Gesù di un potere divino e lo indicano come un individuo inviato da Dio ed in stretta relazione con lui. Il ragionamento è solido e procede con sicurezza teologica: “nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui”.

La dichiarazione di Nicodemo è onesta, egli crede in Gesù. A differenza della gente di Gerusalemme la sua fede si avvale di una giustificazione ragionata, illuminata da una buona conoscenza della Scrittura. Tuttavia, quella del popolo, anch'essa rimane ancorata al motivo dei “segni” operati da Gesù. Sebbene Gv non lo dica, la fede di Nicodemo suscita anch'essa la diffidenza di Gesù (cfr 3,10-12).

Il problema è posto: è quello della fede. E le parole susseguenti di Gesù (vv. 3-12), insieme con la riflessione dottrinale dei vv. 13-21, avranno lo scopo di risolverne il mistero, indicandone l'essenza e la condizione. Infatti:

- Il “dialogo” propriamente detto termina con una parola di Gesù dove Nicodemo ed i suoi connazionali sono presentati come sprovvisti di quella fede che avrebbe consentito loro di accogliere le verità più alte testimoniate da Gesù (v. 12; cfr 5,47).

- La fede è il valore che distingue gli uomini in rapporto a Dio (3,10-21) e determina l'esito della missione di Gesù: salvezza o condanna (vv. 15-18).

LETTURA DEL TESTO

Gesù ha appena rimproverato, con fermezza unita a comprensione, Nicodemo per la sua incapacità a fare proprio l'annuncio del mistero della nuova «nascita dallo spirito». Infatti, nonostante che sia dottore in Israele, Nicodemo è chiuso nei propri schemi logici e teologici (cfr “noi sappiamo che sei un maestro venuto da Dio nessuno può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui” 3,2) che comunque non sono sufficienti ad accogliere Gesù che è ben di più di un maestro o di uno con il quale Dio è. L'unica possibilità di conoscere l'identità di Gesù e di dare ad essa un significato esistenziale, è lasciarsi guidare completamente da Lui ed accettare di essere discepoli e non maestri.

v.11 In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

All'improvviso inizia un monologo di Gesù che sembra spezzare in modo brusco l'andamento del testo. In realtà, anche se nascosta nel profondo, la connessione con quello che è stato detto esiste.

L'incredulità di Nicodemo e della gente di Gerusalemme non inficia la validità della testimonianza di Gesù, essa non è assurda e può essere compresa ed accolta. La credibilità di quello che Gesù dice risiede in circostanze concomitanti: anzitutto la verità da lui annunciata proviene da una testimonianza diretta ed oculare, è la verità che sta presso il Padre, che è data al Figlio ed ordinata alla salvezza di tutti gli uomini.

Il plurale che Gesù usa (*parliamo-sappiamo-attestiamo-abbiamo veduto*) può essere maiestatico, ma coinvolge anche la chiesa che continua il suo annuncio, oppure potremo dargli un valore mistico nel senso di comunione trinitaria. Il sapere di Gesù, rispetto a quello di Nicodemo (*noi sappiamo che*), che a sua volta coinvolge anche quello dei capi giudei, non è mediato da intermediari umani, quali i profeti e per esempio, né da intermediari angelici. Egli non parla per sentito dire, ma perché Lui stesso è la Parola pronunciata dal Padre, perché “lui e il Padre sono una cosa sola e chi vede lui vede il Padre” (cfr Gv 14,8 s); a ragione Gesù dirà a Filippo “le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere”.

“... ***ma voi non accogliete la nostra testimonianza***”: a Nicodemo, ai capi del popolo come a noi compete accogliere la parola, essa è in se stessa credibile e avvalorata dai segni di Gesù, ma

l'uomo deve avere la libertà interiore di affidarsi, perché lo Spirito realizzi la trasformazione a nuova creatura.

Quel "non accogliete" potrebbe essere tradotto in modo più intensivo con "non volete accogliere", vi ostinate, ponete resistenza all'azione rivelatrice di Dio. Il vero problema non è appunto il contenuto delle parole del Signore e la sua credibilità, ma la nostra ottusità, l'ascolto delle forze dispersive e distruttive, il non accettare una visione della vita subordinata al primato, all'iniziativa di Dio. Nicodemo, la folla e i Giudei faticano ad accettare il messaggio di Gesù, e persino alcuni dei discepoli «si tirarono indietro e non andavano più con lui» (cfr 6,66) perché non volevano lasciarsi guidare dai segni di rivelazione manifestati da Gesù e si fermavano nelle proprie riserve mentali.

v.12 Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?

Alla credibilità della rivelazione di Gesù fondata su conoscenza diretta ora si aggiunge un'altra caratteristica: la Rivelazione è proporzionata all'uomo al quale Gesù si rivolge e rispetta gli specifici tempi di crescita. Gesù non parla a se stesso, ma parla al singolo uomo dal quale vuole essere compreso e accolto, del quale accetta come punto di partenza le situazioni specifiche e per il quale cerca e modula domande, richieste e spiegazioni in base alla vita di ciascuno.

È ancora la legge dell'incarnazione che guida l'agire di Dio, per far sì che l'uomo possa camminare, portato per mano, verso la conoscenza del "mistero della sua volontà", che è dono di salvezza.

Ma la resistenza a voler seguire Gesù nei primi passi di rivelazione, "*cose della terra*", diventerà maggiore e radicale incapacità a comprendere il mistero del dono che Gesù farà di se stesso sulla croce ("*cose del cielo*"). Il Signore chiede di stare con lui e di lasciarsi guidare, perché c'è bisogno di tempo, di maturazione e più volte dirà ai discepoli che "per ora non comprendono ma comprenderanno dopo". Così entrando a Gerusalemme dirà ai suoi e a tutti: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce" (Gv 12,35s).

Si tratta, dunque, di lasciarsi guidare dalla luce che è Lui, perché quando sopravviene il mistero e la difficoltà a comprendere, il cuore e la mente sono ormai assicurati così da non permettere alle tenebre di sopravanzare. Gesù guida con una progressione che esplicita la verità che è già totale dall'inizio, ma che viene raggiunta come appropriazione nella maturità spirituale: in maniera chiara (senza ombre, equivoci), in maniera sana (senza patologie, pregiudizi, chiusure culturali), in maniera proporzionata (in prospettiva, con la gradualità, con più indirizzi ...).

Gesù si presenta fin dall'inizio come dono di una verità totale, mentre il discepolo la fa propria progressivamente; è comunque la pienezza della verità che svela all'uomo la natura del suo sviluppo, è guardando la fine che si scopre da dove parte la strada, è quello che Gesù cerca di fare con Nicodemo e con ogni uomo.

v.13 Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.

Gesù continua il suo discorso cercando di far capire a Nicodemo e a noi che se non si comprende il senso delle verità elementari come il dover rinascere dall'alto e dallo Spirito, non si potrà giungere ad accettare la rivelazione dell'amore di Dio nel mistero della sofferenza, della impotenza umana, della croce e della morte. Certo a queste verità l'uomo non è preparato e non lo sarà mai, partendo da se stesso, non essendo capace di giungere a capirlo con le proprie forze; nessuno, infatti, può salire al cielo per conoscere i segreti di Dio, i misteri celesti, ma uno, il Figlio, è disceso dal cielo, e quindi Lui solo è in grado di parlarne. Accogliendo il Figlio disceso dal cielo, l'uomo può, grazie a Lui, accedere al mondo di Dio, alle cose celesti.

Forse, con questo versetto 13 Gesù vuole anticipatamente presentare a Nicodemo il fatto della sua Ascensione al cielo, la sua rivelazione finale che segnerà la fine della sua vita (cfr Gv 1,51). Nicodemo e i Giudei devono essere ricettivi ai segni e alle parole di Gesù, in caso contrario si

troveranno di fronte a questo Gesù. Figlio dell'Uomo, Giudice finale, solo accogliendo la rivelazione che Gesù sta facendo non resteranno sorpresi o scandalizzati dagli eventi che il Signore compirà.

v.14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo.

Accanto alla sua salita al cielo, questa è l'altra verità centrale che Gesù vuole mettere davanti al suo ascoltatore, verità che comporta non solo il destino di Gesù, ma anche dell'uomo. Infatti, solo chi si apre ed accetta di seguire Gesù giungendo alla piena comunione con Lui, facendo cioè il cammino dalle cose terrestri alle celesti, conseguirà la vita, perché solo Gesù che è disceso ci ha rivelato e comunicato il piano di Dio: "*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*" (v. 15).

Quando Giovanni scrive il suo vangelo, la morte di Gesù non è più vista come un dramma ed una sconfitta; essa, infatti, è considerata almeno in tre testi come *elevazione* (cfr 3,14; 8,28; 12,32), intesa in duplice modo: è sollevamento da terra per sedere sul legno della croce, quindi significa crocifissione, ma è anche *elevazione* alla gloria, glorificazione (13,31; 17,1) ritorno al Padre (13,1; 17,13); in tal senso la croce non ha più l'aspetto di umiliazione e di sconfitta, ma diventa segno della sovranità regale di Gesù, il trono dal quale domina con la potenza del suo amore e del suo perdono. Per questo duplice significato del verbo greco innalzare (*hypsô*) Giovanni si è ispirato probabilmente al quarto canto del Servo sofferente con la differenza che quest'ultimo viene innalzato e glorificato dopo la morte (Is 54,13), mentre per Giovanni il Gesù crocifisso è il Gesù glorificato.

Secondo Giovanni l'innalzamento del Figlio dell'uomo è il vertice della rivelazione di Gesù, è la manifestazione della identità divina (cfr 8,28), il massimo della sua efficacia messianica, il vertice della sua celestiale potenza salvifica ("attirerò tutti a me" 12,32).

Per la mentalità umana e giudaica, svincolare la "croce" dal giudizio di maledizione e di impotenza è impossibile con le proprie forze, sia per un grande maestro quale Nicodemo, come pure per un semplice credente giudaico ed anche cristiano. Gesù cerca di introdurre il rabbino e noi in questo grande mistero mediante una prefigurazione presente nell'Antico Testamento e ben conosciuta anche nella fede popolare: il popolo ebraico nel deserto doveva alzare lo sguardo verso il serpente di bronzo sollevato da terra, per essere liberato dalla morte (cfr Num 21,4-9), così con l'inizio del tempo finale bisognerà alzare lo sguardo verso l'Ucciso per venire liberati dalla morte ed entrare nella pienezza della vita.

Secondo la tradizione giudaica, quello che recava la salvezza a quanti erano stati morsi dai serpenti brucianti, non era il serpente di bronzo, ma lo sguardo che ad esso veniva rivolto, insieme alla confidenza nella parola di Dio (cfr Sal 16,6). Nicodemo ben sapeva che causa della salvezza era, dunque, Dio stesso; il serpente non era che un simbolo.

Se questa dinamica di salvezza valeva durante il pellegrinare del popolo nel deserto, è ancor più necessaria a partire dall'incarnazione del Figlio di Dio: ecco il significato salvifico del "*bisogna che sia innalzato*". Il "bisogna" esprime il piano di amore del Padre che dona il suo Figlio totalmente e senza riserve fino ad accettare la sua morte, negativa risposta umana all'amore infinito di Dio e del Figlio.

In questo "bisogna" (in greco "*dei*") c'è l'eco delle profezie evangeliche della passione, nelle quali si svela la sofferenza che Gesù dovrà affrontare, e soprattutto il Vangelo di Marco sottolinea per tre volte in modo martellante questa necessità salvifica alla quale Pietro e gli altri si ribellano: "il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (Mc 8,31-33; cfr pure 9,31; 10,32-34).

La sapienza di Dio passa attraverso la povertà, l'umiliazione e l'umiltà; accetta le sofferenze, il ripudio e l'uccisione; e proprio così vince il male fatto dalla sapienza dell'uomo, che ricerca l'averne, il potere e l'apparire, provocando la morte propria e altrui. Pietro, come tutti noi, resta chiuso nel pensiero dell'uomo. Il suo scontro con Gesù è violento. Si farà sempre più serrato, fino al confronto finale. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l'unico luogo possibile d'incontro.

Tuttavia rispetto agli altri evangelisti, Giovanni mediante quel "bisogna" vede nella croce più che uno svuotamento e una umiliazione, una manifestazione gloriosa e potente della vita di Dio. Per lui la sofferenza è anche glorificazione e il "bisogna" (*dei*) divino si realizza attraverso l'ironia dell'errore. Infatti i giudei daranno corso alla elevazione in croce, ma senza rendersi conto che Colui che essi mettono a morte diventa sorgente di vita. Questo paradosso non può essere compreso da nessuno, se lo Spirito non lo illumina (cfr 15,26; 16,8-11); ecco perché Gesù insiste con Nicodemo sulla necessità di rinascere nella forza dello Spirito.

v.15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Israele guardava il serpente innalzato ed era liberato dalla morte, ora l'unica via per avere la vita è guardare al Figlio innalzato, questo significa credere in lui. Credere comporta l'atto iniziale attraverso il quale si dà la propria adesione a Gesù (inizio della fede) per mettersi poi in comunanza di vita con lui (fede stabilita). La fede, per essere tale, importa una profonda intimità con Dio e, perché questa avvenga, è necessaria l'azione generativa dello Spirito perché l'uomo non ancora generato da Dio è l'uomo chiuso nella debolezza della sua natura umana, incapace di elevarsi alla sfera della fede e della vita divina.

Per aderire, nella fede, a Gesù innalzato sulla croce, è necessario nascere dallo Spirito, in quanto solo lo Spirito rende capaci di intendere le cose spirituali, soprannaturali. Finché si rimane carne, ci si lascia cioè guidare da principi puramente umani e terreni, si resta esclusi dal dinamismo proprio della fede che conduce alla vita eterna.

Il concetto di vita eterna appare qui per la prima volta nel vangelo di Giovanni ed è equivalente a quello di regno di Dio (cfr Mc 10,17; Lc 10,25; Mt 25,34; 1Cor 6,9). Ogni volta che appare il concetto di vita eterna cioè vita felice, sazietà di vita, essa è presentata come una condizione dell'uomo, mentre la vita senza aggettivo è anche il potere che crea la vita (cfr Gv 1,4; 5,26; 11,25; 14,6). La vita eterna nasce per Giovanni dall'innalzamento sulla croce, è dunque una realtà escatologica; è la vita dei tempi futuri, la vita che non muore più ed è una partecipazione alla vita divina. Se Giovanni vede questa vita realizzata già fin d'ora per il credente, egli sa che la realizzazione attuale è soltanto un anticipo e una garanzia della pienezza della vita futura, quando tornerà il Signore.

Dobbiamo poi notare che l'azione di Dio manifestata in Gesù si rivolge a tutti ("chiunque crede"), senza particolarismi o esclusioni, per offrire universalmente la vita-salvezza.

v.16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, l'unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

La necessità dell'innalzamento sulla croce, appena affermata nei vv. 14-15, è qui motivata dal grande amore che Dio ha per il mondo, cioè per l'umanità peccatrice. Infatti per mondo s'intende sia l'insieme delle cose create e lo spazio dove l'uomo vive e si muove, sia gli uomini, e sotto questo aspetto il termine in Giovanni diventa per lo più negativo, perché designa gli uomini immersi nel peccato a causa del loro rifiuto di Cristo. Così Gesù e i suoi non possono "essere del mondo" (17,14.16), anzi egli "giudica e vince il mondo" (12,31; 16,11) nell'ora della glorificazione (16,33); tuttavia egli non è venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo e illuminarlo (1,29; 3,19; 8,12), anche se il mondo odia Gesù e i suoi seguaci (7,7; 15,19).

L'amore del Padre celeste per il mondo, chiuso nel peccato e nella tenebra, rappresenta la ragione suprema e ultima dell'invio del Figlio all'umanità: Egli la vuole portare al conseguimento della vita e della salvezza.

Il vangelo di Giovanni ci presenta molteplici doni fatti dal Padre all'umanità: il dono dello Spirito santo (3,14; 14,16), il dono della vita (5,26; 6,33), il dono della figliolanza (1,12s), il dono della parola (1,17; 4,10), il dono del pane di vita (6,27.31), il dono della gloria (17,22.24), ma quello più straordinario, che manifesta la "follia" dell'amore di Dio, è il dono del Figlio: "...ha amato il mondo da dare il Figlio unigenito".

Il verbo donare unito all'articolo "il" (*ton*) davanti a unigenito mette in risalto la totalità, l'unicità dell'intervento misericordioso di Dio; inoltre il verbo "donare" assume un carattere di oblazione sacrificale ed evoca il sacrificio di Isacco: Abramo mostrò il suo amore fedele a Jahvé offrendo il suo unico figlio, quello della promessa e della speranza (Gen 22,1-18); Dio Padre offre realmente, fino in fondo la sua vita, suo Figlio, quale unica speranza di salvezza per l'umanità. L'offerta che Dio fa del suo amore è la più alta che si possa immaginare e giustifica il carattere definito e finale della scelta che deve rispondere ad essa.

"...*non vada perduto*", l'amore non può accontentarsi di un aspetto maggioritario, vive in se stesso la totalità del dono e del desiderio di essere corrisposto; per questo l'attenzione di Dio è che nessuno e niente vada perduto (cfr 6,12), la premura del Padre è per ciascun figlio da Lui seguito con premura esclusiva, perché non venga a mancare il nutrimento della vita (cfr Gv 10).

v.17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

L'agire di Dio nei confronti degli uomini non ha l'intento di sovraccargarli di pesi insopportabili, per rilevare la loro incapacità, come se avesse bisogno di un contro-altare alla propria divina bontà. Infatti si ribadisce in forma positiva quello che nel v. 16 era stato detto al negativo creando così una equivalenza tra "nessuno vada perduto" e "che il mondo sia salvato".

Il pensiero giudaico considerava il Messia soprattutto come un giudice escatologico, un castigatore che eseguiva il giudizio di Dio. Lo stesso Battista sembra inizialmente pensare a colui che deve venire come il giudice che ripulisce l'aia e sfronda gli alberi sterili (cfr Mt 3,10.12); Giovanni, invece, ci presenta un volto di Dio impegnato affinché ogni uomo giunga alla salvezza. In tale prospettiva invita a guardare il Figlio, non solo nel momento della sua venuta su questa terra, ma anche nel suo aspetto sacrificale - "per mezzo di lui" - in quanto egli è colui che «toglie il peccato del mondo» (1,29) «riparazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

Il Figlio, per mezzo del quale noi viviamo, è l'Unigenito, l'unico Figlio che il Padre possiede, che ha generato e ricolmato del suo Spirito, espressione massima del suo amore. Fuori di Gesù, il Figlio fatto carne e innalzato in croce, l'uomo non può capire l'amore di Dio nel suo senso più pieno e toccante: senza la rivelazione di Gesù Cristo l'amore di Dio rimane lontano e inaccessibile.

v.18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

L'uomo è incapace di salvarsi con le proprie forze, come è incapace di esistere, di vivere, di agire. L'esperienza della salvezza, dell'amore è una realtà divina; se essa è presente sulla terra, ciò si deve solamente alla divina disponibilità che ha voluto rendere partecipi del suo amore le creature umane. La salvezza e l'amore sono un dono di Dio, come, d'altronde, l'esistenza e la vita. Infatti la sua vena sorgiva sta nelle altezze trascendenti dell'essere divino; viene dall'alto. L'uomo possiede solo la capacità di accoglierlo, non di produrlo a suo piacimento. Se afferra questo dato primario, egli si rende conto che all'inizio di tutto sta l'atteggiamento povero della fede, dell'accoglienza, dell'apertura di cuore, in modo che l'amore scenda in lui, lo purifichi dai suoi peccati, lo guarisca delle innumerevoli ferite del non amore, lo ricolmi di libertà e di gioia.

Allora, una volta rinnovato, l'uomo è idoneo a vivere alla maniera divina; anche lui sa donare la vita e comunicare con i fratelli.

Se la testimonianza, la rivelazione di Gesù non lascia nulla di intentato perché venga accolta, inevitabilmente l'incredulità è l'autogiudizio di morte che il singolo uomo si dà. Per costui la

condanna non si realizza tanto alla fine del mondo, ma già alla non accoglienza della persona di Gesù; dunque, già su questa terra.

Lo scopo della venuta del Figlio non è stato il giudizio, al contrario di ciò che il messianismo nazionalistico dell'epoca immaginava; tuttavia questo giudizio si realizza come una semplice conseguenza dell'atteggiamento che la sua opera provoca tra gli uomini. Lo scopo della sua venuta è di condurre alla Vita coloro che accettano di conformarsi alla Luce, che accettano, cioè, di credere, e il giudizio si compie per il solo fatto che, dopo la venuta del Figlio, la volontà umana deve necessariamente prendere una decisione in un senso o nell'altro.

“ *Chi non crede è già stato condannato*”, poiché, in presenza della Luce, il rifiuto a credere assume un significato decisamente negativo: dimostra che l'incredulo è immerso nelle tenebre.

Il tema della rivelazione dell'amore di Dio, del dono della vita e della salvezza offerto nel suo Unigenito e della responsabilità della risposta dell'uomo, cioè del credere, sono talmente importanti che di fatto i vv. 14-18 si richiamano tra loro in modo parallelo ed è opportuno tenerli presenti ed avere uno sguardo di insieme:

3,14s	3,16	3,17
Come Mosè innalzò il serpente... <i>Così</i> deve essere innalzato IL FIGLIO DELL'UOMO, <u>affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna</u>	<i>Così</i> infatti DIO ha amato <u>il mondo</u> , che ha dato IL SUO FIGLIO, L'UNIGENITO, <u>affinché chiunque crede in lui; abbia la vita eterna</u>	DIO infatti non ha inviato IL FIGLIO <u>nel mondo</u> per giudicare <u>il mondo ma affinché il mondo si salvi</u> per mezzo di lui. <i>Chi crede in lui, non è giudicato.</i>

v.19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

Gesù non è venuto per giudicare, ma per salvare. Ciò nonostante la sua venuta opera un giudizio. Di fronte alla sua rivelazione si deve scegliere: o accoglierlo o rifiutarlo. Non è Dio che ci giudica, ma siamo noi che ci giudichiamo. Accogliendo il suo amore ci costruiamo la salvezza, rifiutandolo ci costruiamo la condanna. E il giudizio non è soltanto un fatto futuro, ma presente: giorno dopo giorno ci costruiamo luce o tenebra, ciechi o vedenti. Non è permesso accettare compromessi o tergiversare di fronte alla rivelazione più evidente e alla più alta offerta di salvezza, di fronte all'amore supremo di Dio. La morte di Gesù dà ad ogni risposta umana il suo significato definitivo, da questo evento ogni istante è carico di eternità: il credere diviene pegno di vita eterna, il rifiuto di credere esposizione alla morte, alle opere delle tenebre.

Già nel prologo innico (cfr 1,5-9) si era presentato sinteticamente il mistero atroce del rifiuto pensato e voluto di Cristo-luce, anzi del tentativo, per quanto titanico e insipiente di sopraffare la stessa Luce. Ora di nuovo si afferma come dinanzi al progetto di Dio, che si manifesta in quanto luce visibile e conoscibile, gli uomini “hanno amato più le tenebre che la luce”. Le parole di Gesù sono di una chiarezza unica: si dice “hanno amato le tenebre” e non tanto “sono caduti nelle tenebre”. Il verbo “amare” esprime una scelta preferenziale, un attaccamento deliberato e consolidato del proprio agire. Non si tratta di una colpa, di una caduta, dell'esperienza del male per debolezza: tutto questo non impedisce di giungere alla verità, anzi può diventare condizione della sua accoglienza. Gesù pensa a coloro che amano la menzogna, la scelgono, la giustificano con ragioni plausibili. Viene in mente quanto dice Paolo: “...E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa” (Rom 1,32).

v.20 *Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.*

Venire alla luce significa di fatto rinascere e prendere la "Luce" come orientamento di vita. Drammaticamente chi vive assuefatto al mondo della tenebra, cioè chi fa il male, non sopporta la luce, perché la luce mette a nudo la vita, l'agire, tutto ciò che vive nella penombra, del sottobosco del peccato e della morte. Chi è abituato alle tenebre non tollera la luce, anzi è ostile ad essa, si è assuefatto alla menzogna e non comprende la Verità né accetta di essere guidato da essa. Il modo di vivere condiziona lentamente la comprensione e la valutazione della luce della rivelazione e della realtà stessa, fino al punto che uno diviene insensibile all'amore di Dio, anzi in atteggiamento di difesa continua a nascondersi, perché nessun raggio della luce divina penetri nel proprio cuore.

Gesù infatti dirà ai Giudei: "Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio" (Gv 8,43-47). Il credente non può essere autoreferenziale, ma deve aprirsi alla Luce che è Cristo ed è quello che Gesù contesta ad alcuni farisei che dopo la guarigione del cieco nato gli dissero: «"Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane"» (Gv 9,41).

v.21 *Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.*

Di contro il credente è reso capace di agire in conformità con la rivelazione (= "fare la verità" v. 21). Le opere buone di cui si parla non sono opere compiute senza la grazia e che si troverebbero ugualmente in spontaneo accordo con la Luce: sono opere "compiute in Dio". A questo mondo, che è anche luogo di peccato, Dio fa il dono del Figlio, il dono della vita in un gesto d'amore. L'incarnazione infatti è l'occasione del giudizio, perché essendo offerta di vita diventa causa di morte per quanti non riconoscono la luce venuta nel mondo (1,5), ma preferiscono le tenebre a causa delle loro opere malvagie: la causa dell'incredulità non è l'assenza della luce, ma l'agire nel male. Chi fa la verità, cioè chi è onesto con Dio e regola la sua condotta sulla volontà di Dio, facendola norma di vita, viene volentieri verso la luce e la sua vita si attua manifestamente in Dio.

A mo' di sintesi, rimarchiamo, ancora una volta, il fatto che il brano appena analizzato affermi in modo assoluto che la croce di Gesù è l'atto supremo d'amore di Dio. Questo tema viene affermato in modo singolare in 3,16 e si ritrova per tutto il Vangelo sotto forme diverse. La motivazione dell'invio del Figlio da parte di Dio è l'amore divino per il mondo, per quanto malvagio questo possa essere. Questo amore si ritrova anche in 15,13. Gesù obbedisce alla volontà del suo Padre celeste e dona la sua vita per i suoi «amici», i credenti. Così la morte di Gesù modifica il rapporto degli esseri umani con Dio. Essi non sono più servi, ma amici amati. La croce allora diventa il modello di quello che significa «amarsi gli uni con gli altri» (15,12). La croce è il parametro della conoscenza di Dio e il paradigma dell'amore.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

In queste parole di Gesù possiamo cogliere almeno due spunti di riflessione che ci vengono dai pronomi personali usati.

In primo luogo vediamo che Gesù dapprima si rivolge a Nicodemo con la seconda persona singolare (**ti** dico) e poi con la seconda persona plurale (**voi** non accogliete). Perché?

La Parola del Signore parla sempre a ciascuno di noi singolarmente, come individui, come persone che hanno una storia precisa, una vicenda umana concreta e particolare. Ogni volta che la Parola di Dio parla, non possiamo dunque tirarci indietro, non possiamo fare finta che il contenuto non ci riguardi o che si tratti soltanto di cose dette in genere a tutti o al massimo a determinate categorie di persone. No, quando Gesù parla, si rivolge proprio a me, in questo preciso momento in cui lo ascolto, in un dialogo a tu per tu che il Signore vuole avere proprio con me: Io **TI** dico.

Subito dopo, però, Gesù smette di usare il Tu e passa al Voi (**VOI** non accogliete), ad indicare che di fatto l'atteggiamento e il comportamento di Nicodemo è come quello di tutti gli altri che appartengono alla sua stessa categoria sociale, culturale, religiosa; egli, di fatto fino ad ora, non ha avuto il coraggio di accettare un dialogo personale con il Signore, mettendosi in gioco davvero in prima persona, rischiando, se necessario, anche di non essere compreso dagli altri, di essere giudicato e rifiutato, come di fatto avverrà in seguito. La responsabilità personale diventa adesso una responsabilità collettiva.

Cosa può significare questo per noi?

- Domandiamoci sinceramente se anche noi, come Nicodemo, quando ci accostiamo al Signore vi andiamo con tutto il peso della nostra condizione sociale, umana, politica, religiosa, ricoperti dalle vesti dei tanti pregiudizi, preconetti e perbenismi che non vogliamo toglierci, non solo quando ci relazioniamo con gli altri, ma perfino con il Signore (cfr preghiera del fariseo al tempio: Lc 18, 11: *O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo*).

- Sento la Parola di Dio come luogo in cui il Signore vuole dialogare con me, a tu per tu, chiedendomi di lasciarmi coinvolgere, interpellare, sollecitare personalmente, così da poter ascoltare Lui ed esprimere io la mia parola, in dialogo personale, sincero, profondo?

- Quante volte, invece, mi nascondo dietro categorie umane e mentali che mi costruisco, soltanto perché così mi sento più sicuro, meno responsabile, forte del "così pensano gli altri", "così fanno tutti", "così mi hanno sempre insegnato" e "così ho imparato", rischiando poi di fare anch'io come tutti, ovvero di non accogliere veramente la testimonianza di Cristo, la sua Parola, la sua stessa persona?

Ma nelle parole di Gesù possiamo cogliere anche un secondo spunto di riflessione.

Anche quando si riferisce a sé, Gesù dapprima usa il pronome di prima persona singolare (**IO** ti dico), per poi passare subito dopo al Noi (**NOI** parliamo ... sappiamo ... testimoniamo ... abbiamo veduto).

L'esperienza personale con Cristo non può che prolungarsi nella testimonianza della comunità che ha fatto l'esperienza concreta di Cristo, il cui parlare deriva da una conoscenza d'amore, la cui attendibilità è avvalorata dall'aver visto e dunque dall'essere stati con Lui, come hanno fatto i discepoli, gli apostoli, la comunità ecclesiale. Il Vangelo di Giovanni sottolinea spesso l'importanza dei mediatori per arrivare a Cristo, mediatori che hanno fatto esperienza concreta di Lui (lo hanno visto, ascoltato, toccato) e che proprio per questo si fanno tramite, perché anche gli altri possano arrivare a Lui e fare esperienza personale di Lui. Così è stato per i primi discepoli (Gv 1,46: «Vieni e vedi»), così per i Samaritani (Gv 4,42: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»).

- Chiediamoci allora se noi, come parte della Chiesa, parliamo ... sappiamo ... testimoniamo ... abbiamo veduto Cristo, con la nostra vita, prima ancora che con le nostre parole.

- Se le persone non accolgono Cristo è solo per il loro rifiuto, per la durezza del loro cuore, o forse anche noi come Chiesa, come cristiani stiamo in realtà venendo meno al nostro compito di mediatori, magari perché è sempre più faticoso ed impegnativo?

- Siamo degli autentici testimoni, nella nostra vita familiare, a lavoro, nello sport, nel tempo libero, nella parrocchia, nell'associazione ovvero comunichiamo agli altri l'esperienza concreta che abbiamo fatto di Cristo nella nostra vita, oppure continuiamo soltanto a comunicare parole, discorsi

magari anche belli e ben riusciti, ma che appartengono a ciò che abbiamo soltanto sentito dire su Gesù?

- Quante volte anche nel parlare di Lui e nel testimoniare usiamo soltanto il pronome personale "IO", quasi come se parlassimo e agissimo soltanto a nome nostro, e non in comunione con una comunità più grande di credenti, sia essa la parrocchia, la diocesi, la Chiesa?

- E d'altra parte le nostre comunità sono capaci di far sentire ai singoli credenti la presenza di questo "NOI" oppure spesso li lasciano soli?

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Diceva Madre Teresa: "Il vero amore deve sempre fare male. Deve essere doloroso amare qualcuno, doloroso lasciare qualcuno. ... Solo allora si ama sinceramente".

Nemmeno Dio si è voluto sottrarre a questa logica! Poteva Dio amare in modo diverso, senza soffrire, senza consentire che il suo Figlio morisse e morisse in croce? Certo che poteva, a Dio nulla è impossibile, avrebbe potuto dunque usare la forza, la potenza, lo sconvolgimento naturale, per costringere gli uomini a corrispondere al suo progetto di salvezza. Invece Dio ha voluto usare l'amore, mettendosi in gioco in prima persona, esponendosi in prima persona alle sofferenze che questo stesso amore immenso poteva dargli.

L'amore, infatti, quello vero, non è indifferenza, atarassia, distanza, durezza del cuore; è invece partecipazione totale e profonda al mistero dell'amato nella gioia e nel dolore, nel bene e nel male, nell'esaltazione e nell'umiliazione. E per amore dell'amato si arriva a dare tutto, tutto se stessi, tutto quello che si ha, tutta la propria vita.

Lo sanno bene coloro che sono padre e madre e che hanno provato quanto sia doloroso assistere impotenti alla sofferenza atroce e persino alla morte del proprio figlio, per il quale sarebbero disposti volentieri a dare la propria vita, pur di salvarlo. Dio non si è risparmiato neppure questa sofferenza immensa, quella, cioè, di dare il suo Figlio unigenito, per amore del mondo, ovvero per amore di tutti gli altri figli che siamo noi, perché noi fossimo salvati e avessimo la vita eterna. Di fatto, si può dire, che su quella croce, insieme con suo Figlio, è salito Dio stesso, perché chi ama è sempre là dove si trova il suo amato.

- Abbiamo noi realmente la percezione della misura immensa di questo amore che Dio ha nei confronti di ciascuno di noi? Quali altri segni più grandi di questo cerchiamo?

Quanto è grande l'amore di Dio per ciascuno di noi, tanto, ne possiamo essere certi, è la sua sofferenza tutte le volte che un suo figlio soffre, sia fisicamente che moralmente.

- Siamo convinti che ogni volta, di nuovo, Dio sale con noi sulla nostra croce, quando si presenta il momento del dolore, dell'abbandono, della solitudine?

In genere nella croce noi vediamo soltanto la sofferenza, l'umiliazione, la morte, ma difficilmente sappiamo vedervi il segno e la prova suprema dell'amore immenso del Signore per noi e, di conseguenza, la via attraverso la quale soltanto si può giungere alla glorificazione, alla salvezza, alla vita eterna.

- Siamo consapevoli di questo? Siamo realmente convinti che dopo la croce e solo attraverso la croce si arriva alla risurrezione, alla vita vera, alla vita eterna?

- Quanto siamo disposti noi a soffrire per amore dell'altro (sposo, sposa, figlio, figlia, amico, amica, parrocchia, associazione UNITALSI, Chiesa)?

- Quanto siamo pronti a soffrire per amore di questo Dio che ha dato tutto se stesso per noi, per corrispondere al suo amore?

La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

Eppure l'amore di Dio, va oltre, va persino oltre il sacrificio supremo del proprio Figlio unigenito. Per quanto sia difficile da immaginare, c'è infatti una sofferenza ancora più grande del dare il proprio Figlio, ed è quella del rifiuto di tale supremo gesto d'amore. Il rendersi conto che,

nonostante, l'alto costo pagato per amore, tale amore non viene compreso e dunque non viene accolto, ma addirittura rifiutato. E allora occorre un amore ancora più grande nell'accettare questo rifiuto, senza imporsi, senza usare violenza, aspettando con pazienza che l'altro possa crescere nella consapevolezza di essere amato.

Per questo Giovanni dice che Dio non condanna nessuno, ma che ogni uomo diventa artefice del suo giudizio nella misura in cui accoglie o rifiuta l'amore di Dio, mostrato nell'inviare il suo Figlio nel mondo.

La similitudine a cui ora ricorre l'evangelista è a lui particolarmente cara: quella della luce. Sappiamo bene, dalla nostra esperienza, come la luce sia capace di illuminare ogni oggetto su cui si riversa, facendolo vedere in tutta la sua realtà, bella o brutta che sia. La luce, infatti, è capace di mettere a nudo, di rivelare la verità di un paesaggio, di una stanza, di un volto che nel buio rimangono indistinti, impercettibili, anonimi. Cristo-luce rivela ad ogni uomo l'amore che Dio ha per ogni uomo, un amore che, come la luce, illumina e dunque mette a nudo il cuore, con i suoi desideri, le sue aspirazioni e conseguentemente le azioni buone o cattive che suscita, non per condannare, bensì per aiutare a prenderne consapevolezza e a crescere nel corrispondere a tale amore.

Come la luce, poi, questo amore è anche capace di riscaldare; riscaldare, ad esempio, quei cuori che col passare del tempo si sono raffreddati ed induriti, divenendo a poco a poco incapaci di amare.

Giovanni ci dice che il vero problema non è tanto il trovarsi nelle tenebre, ma, nel momento in cui arriva Cristo-Luce ad illuminare quelle tenebre, decidere di voler rimanere in quella condizione di buio, amando più le tenebre della stessa luce. Questa è la grande responsabilità che molti si assumono, escludendosi così definitivamente dalla salvezza e dalla vita eterna. Di fronte a questo rifiuto dell'amore, dinanzi a questa scelta consapevole e voluta, anche Dio, l'onnipotente, diventa impotente, perché è amore e l'amore non si impone, ma si propone, lasciando all'altro la libertà di scegliere.

- Quante volte permettiamo alla luce di Cristo di illuminare davvero la nostra vita e quanto invece continuiamo di fatto a tenere abbassate le serrande del nostro cuore, per non essere disturbati o per la paura di vedere chiaramente cosa c'è dentro?

- Quali sono i luoghi, le circostanze, le situazioni in cui posso mettermi sotto questo raggio di luce dell'amore di Cristo, così da esserne illuminato, riscaldato? Cosa faccio per favorirli?

- Come posso io, attraverso le circostanze della mia vita, farmi strumento, affinché Cristo-luce possa raggiungere chi, accanto a me, si trova ancora nell'ombra e nelle tenebre?

Ci sono momenti in cui di fatto anche io amo più le tenebre della luce? Perché?

- Mi sento in qualche modo responsabile della scelta fatta da altri di non accogliere questa luce che è l'amore di Dio per ciascuno di noi? Cosa posso fare?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Stupore e sequela. (card Carlo Maria Martini)

“Gesù Cristo è un dono, che viene consegnato perché per primo e da sé si consegna. Che questo consegnare e consegnarsi abbia assunto i contorni concreti della morte in croce, non significa che è stato qui individuato una specie di rituale per il sacrificio: la crocifissione non è un rito, resta un delitto. Ciò che invece ha valore di sacrificio e di culto è l'offerta interiore e la misericordia del Figlio con cui egli riveste di significato il suo morire.

In ogni caso è significativo che il suo donarsi senza limiti si sia espresso così, perché così anche storicamente si rivelava che il suo consegnarsi per amore era a favore dei peccatori, perché la Croce parla di nuova ed eterna alleanza, quindi di agape che offre comunione, superando tutte le barriere, anche quella più terribile costruita dal peccato, affrontando ogni fatica ed ogni sofferenza fino alla morte.

Le parti si invertono: è l'uomo che vorrebbe porre limiti al cammino di Dio incontro a lui, ed è Dio che, per fortuna dell'uomo, non se ne lascia incatenare, ma li supera con lo stile dell'amore fedele che condivide e perdona. Nel desiderio di Dio, l'esito delle nostre prove è anche per noi la risurrezione come per Cristo.

Ovviamente dalla croce di Gesù viene anche un discorso sull'umano e quindi un no detto ad un tipo di progetto di uomo, quello, ad esempio, che si è espresso praticamente nella messa a morte di Gesù, e di cui non solo lo stile di esistenza, ma lo stesso stile di morte di Gesù è stato il rifiuto e la condanna.

Cristo propone un altro tipo di umanesimo, quello di chi si fa suo discepolo e, per esserlo, è disposto a portare quotidianamente la croce di un rovesciamento di mentalità e di comportamento, fino ad accogliere, se necessario, la contrarietà e la persecuzione. Dire di sì a questo tipo di umano, acconsentirvi, è una scelta tanto radicale, quanto difficile.

L'umanesimo del Crocifisso, con la sua capacità non solo di porre il problema della salvezza, ma di indicarne la via di soluzione e di proporre la speranza testimoniata come non vana nell'esperienza del Risorto, tornerebbe così a proporsi alla meraviglia, forse più umile e meno sicura di sé, degli uomini”.

2. Dal diario “Note Intime” di santa Bernardetta.

“Gesù venne sulla terra per essere mio modello. Sull'esempio di Gesù voglio mettermi al suo seguito e camminare generosamente sulle sue orme.

Che io prenda lo slancio, che mi alzi in volo, per andare a perdermi e a stringermi, a unirmi, a immergermi nel cuore adorabile di Gesù, e di Gesù Crocifisso, divino centro di Carità, di purezza, di annientamento e di sottomissione perfetta”.

3. Da “Pane vivo” di Francois C. Mauriac.

“E' possibile, secondo voi, che qualcuno si assuma le colpe di un altro e paghi al suo posto?

Ma qui entriamo in piena pazzia!

Sì, è la pazzia del cristianesimo... Questa è la nostra fede: il Figlio di Dio ha preso su di sé i peccati del mondo. L'Agnello di Dio... Avete presente questo momento della Messa “Ecce Agnus Dei”?

Lo ricordo...

Ma voi non potete entrare nel mistero del cristianesimo finché non avrete capito che ciascuno di noi può prendere parte a questo sacrificio diventando egli stesso vittima, in unione con il suo Maestro...

Volete riferirvi ai preti, ai religiosi, alle suore di clausura?

Anche ai semplici fratelli, anche ad una povera ragazza come me... Ho finito per capire che nella vita di ciascuno di noi c'è una croce...

Noi non lo scopriamo subito... ma alla fine bisogna stendersi sul suo legno”.

4. Dagli scritti della beata Teresa di Calcutta.

“Guarda la Croce: vi vedrai la testa di Cristo inclinata per baciarti, le sue braccia distese per abbracciarti, il suo Cuore aperto per racchiuderti nel suo amore.

Sapendo che la Croce di Cristo rappresenta il suo più grande amore per te e per me, accettiamola in tutto ciò che egli desidera mandarci, diamogli con gioia tutto ciò che egli desidera prendere, perché così tutti conosceranno che noi siamo suoi discepoli, che gli apparteniamo, che il lavoro che facciamo non è altro che il nostro amore diventato azione.

Ricorda, poi, che la Passione di Cristo si conclude sempre con la gioia della risurrezione: quando perciò provi nel tuo cuore le sofferenze di Cristo, ricorda che deve venire la risurrezione, deve albeggiare la gioia della Pasqua.

Non devi mai permettere a nessuna cosa di colmarti così di dolore da farti dimenticare la gioia del Cristo Risorto”.

5. Testimonianze al processo di canonizzazione di Bernardetta.

“Mia povera sorella, le dicevo durante questi giorni, “eccovi sulla croce”.

Sì, mi ha risposto, ma con Gesù. Non credete alle mie contorsioni. Soffro, ma sono contenta di soffrire. Tutto ciò è buono per il paradiso”.

La violenza del dolore causava a suor Marie Bernard delle crisi che non poteva contenere, ma lei le mutava in ardente preghiera. Diceva con energia:

“Mio Dio, io ve lo offro... Mio Dio, io vi amo... Sì, mio Dio, io la voglio, la vostra croce”.

Mi ricordo ancora del suo sguardo, quando ci disse: “Sono macinata come un chicco di grano”.

Mi sembra che aggiunse: “Non avrei mai creduto che bisognasse soffrire tanto per morire”.

6. Dio ha tanto amato il mondo. (card Giacomo Biffi)

“Dio ha tanto amato il mondo, sta scritto nel Vangelo di Gv 3,16 da dare il suo Figlio unigenito”.

A questo amore del Padre Maria ha unito il suo, di creatura obbediente, elevata a un compito altissimo e singolare. Anche lei ci ha tanto amato da regalarci il suo Gesù, il suo solo amore, nel travaglio maternamente condiviso della passione redentrice.